La **rabbia** *è un* **sentimento** ***prezioso,*** *non* ***disperdiamola.***

PREMIO
MATTIA
TORRE

2-3 OTTOBRE 2026

VITERBO TEATRO DELL'UNIONE

tuscia
film fest

TUSCIAFILMFEST.COM

EDIZIONE 2026

LA GIURIA

- Valerio Aprea
- Giacomo Ciarrapico
- Geppi Cucciari
- Pietro Sermonti
- Luca Vendruscolo

I PREMI

Il **PREMIO DELLA GIURIA** prevede un riconoscimento in denaro di euro 2.000 e un trofeo artistico rappresentante un faro, simbolo del Premio, realizzato dal Maestro Ferdinando Codognotto.

Il **PREMIO DEL PUBBLICO** prevede un riconoscimento in denaro di euro 1.000 e una targa artistica, realizzata dal Maestro Ferdinando Codognotto.

I **PREMI SPECIALI PROPAGANDA LIVE** e **SPLENDIDA CORNICE** prevedono la rappresentazione di una o più opere vincitrici e/o finaliste all'interno delle due trasmissioni televisive nel corso della stagione 2026/27.

I FINALISTI

GIULIO ARMENI
Il pozzo di Valloxen

FRANCESCA BERTOZZI
Poi mi viene l'ansia

LAURA GUERRIERI
Gli piaccio o non gli piaccio?

STEFANO RINAUDO
Cronache ospedaliere

FABRIZIO SANI
Lucio

NEMANJA SUVAJAC
Il curioso caso del bulldog

GIULIETTA TISMINETZKY
Nutella love

GIULIO ARMENI

Sono nato a Roma nel 1994 da genitori del sud. Ho passato gran parte della mia vita su internet, ma per fortuna ho finito i dati.
Dal 2010 curo il progetto satirico *Filosofia Coatta*, con cui tra scrittura e meme provo a raccontare questi tempi un po' strani.
Nel 2025 sono stato tra i finalisti del Premio "Mattia Torre" e questo è un déjà vu.

Il pozzo di Valloxen

C'è chi va all'IKEA per fare due passi con l'aria condizionata. Chi ci va per trovare un portaspezie a ventosa. Io vado per spezzare un'antica maledizione.

So dove andare, ma dovrò agire in fretta. Devo liberarmi del mio fardello.

Ci sono molti appartamenti in esposizione. Funzionali, puliti, felici, ma non devo farmi ingannare: sono vite che non avrò mai.

Eppure, questo salottino un po' radical mi incanta. Osservo il divano di velluto, il giradischi col vinile, una mappa di Manhattan alla parete. Poi, mi avvicino alla libreria… e mi salta all'occhio una cosa: i titoli, sono in una lingua che non comprendo. Solo così mi rendo conto che è un sogno.

Realizzo che ogni cosa nella stanza ha un'etichetta, e ogni etichetta ha un nome ipnotico.

ROKFRI. KLAMMEMAKA. RISATORP.

Alcuni suonano bene: come LILL, per le tende a rete bianche. Sembra elfico. O se no l'appendiabiti VIDGA, che potrebbe essere una lancia capace di uccidere un dio.

Ma su ogni etichetta c'è un prezzo. Ed è sempre un prezzo troppo alto.

Mi scuoto. Getto un occhio sugli altri appartamenti: alcune anime sono ormai perdute. Le riconosci da gesti minimi: raddrizzano un quadro… rimboccano il lembo di un lenzuolo... e poi, quando l'altoparlante annuncia la chiusura, semplicemente, non se ne vanno più. Anzi, una signora fa shhh col dito, mentre fa dondolare una culla vuota.

Non voglio finire così.

Sul pavimento, delle frecce si illuminano, come rune. Mi indicano la meta.

La nostra finta casa. La riconosco. All'ingresso c'è ancora quel pannello di legno dove i ragazzini misurano la loro altezza. E lì, segnato con una matita IKEA, trovo ancora il tuo nome. Sulla i, al posto del puntino, un cuoricino.

Sono nella nostra cucina. Ricordi quando mi sono ritrovato a girare la manopola del rubinetto, perché avevo sete? "Davvero pensavi che uscisse l'acqua?", mi hai preso in giro tu, e io ho negato l'evidenza.

Entro nella camera del bimbo. Il tappeto è cosparso di giochi. C'è questo set di pioli, con un martelletto in legno. Sul lettino c'è il peluche gigante di un panda. Ricordo quando me l'hai indicato e hai detto "sei tu". Oggi lo sono più che mai, ma solo per le occhiaie, l'adipe, e l'estinzione alle porte.

Anche il panda ha un'etichetta: SANLOPARE.

A volte ripenso che nella tua rubrica ero salvato come "Amore". Non molto originale, c'è da dire, ma ora quella parola mi suona assurda come SANLOPARE. E adesso, come sono salvato? Azzardo un'ipotesi: come questo secchio dell'immondizia. PARLSLINKE. Ecco come suono per te.

Si sa che un amore può finire. È scritto nell'ordine delle cose. Le leggende norrene lo dicono chiaramente, che un giorno il cielo crollerà. Ma tu mi hai raccontato di quei due mortali che trovarono rifugio in un bosco. E mi hai detto che finché due persone hanno un rifugio, possono ripopolare la terra. Io sono qui. Tu dove sei?

Sento il mio fardello farsi sempre più pesante. Devo liberarmene ora.

Mi dirigo laddove compierò la mia missione: il bagno.

Eccola lì, la tavoletta del water. Anzi. IL VALLOXEN. Il pozzo di Valloxen, con la tavoletta abbassata.

Per quello eravamo venuti lì: per comprare la tavoletta della casa dove ci saremmo sposati.

Sollevo la tavoletta. E vedo la lastra.

La lastra di plastica, fissata col mastice.

Quando abbiamo chiesto spiegazioni al commesso, quel perfido folletto rosso con la scritta HEJ sulla maglietta, ci ha detto:

"Siamo stati costretti. Non immaginate quanta gente cerca di farla nei water dell'IKEA."

A quel punto tu hai riso. E hai commentato: "Sono cose che ti fanno perdere fiducia nell'umanità"

E io pure ho riso, ma in cuor mio non ero d'accordo. Dopo che mi hai

lasciato, ho capito il perché.

Mi sono informato, e ho scoperto che episodi come il nostro Valloxen si sono verificati ai quattro angoli del mondo. Ovunque gli ignoti colpissero, l'IKEA ha dovuto sigillare i pozzi.

Tornassi indietro, direi a quel commesso:

"State raccogliendo ciò che avete seminato. Non esiste simulazione che può contenere i nostri sogni"

E direi a te:

"Chi l'ha fatta là dentro, non era uno stupido. Era uno che, contro ogni logica, è voluto andare fino in fondo. Uno che ci credeva davvero."

Mi inginocchio alla tazza, commosso, per rendergli omaggio.

Come hai potuto ridere di lui?

Non capisci che è lui, l'ultima speranza per l'umanità?

Mi sento salire la furia dei berserker. Corro alla camera del bimbo. Lì, ai piedi del letto: il martelletto di legno che gli dèi hanno forgiato per me. Lo brandisco e mi dirigo verso il pozzo di Valloxen. Lo sollevo, come Thor. Spaccherò la lastra, e poi siederò sul mio trono, e regnerò per sempre su questa dimora!

"IL NEGOZIO CHIUDERÀ A BREVE. VI PREGHIAMO DI DIRIGERVI ALL'USCITA."

La voce dell'altoparlante mi richiama dall'incanto.

Ma che cazzo sto facendo?

Stava succedendo anche a me. Stavo per diventare un'anima perduta dell'IKEA. Stavo dimenticando il motivo per cui sono qui: il fardello.

Ma prima, guardo questo minuscolo martelletto in truciolato. Lo riposo ai piedi del letto. Io non sono quel tipo di eroe. Per me, VALHALLA può essere al massimo il nome di un portaspezie molto costoso.

Sistemo il panda con la testa sul cuscino, e gli rimbocco il lenzuolo.

Infine, torno al bagno.

Mi infilo una mano in tasca. Tiro fuori l'anello.

Lo poso sul centro della lastra. Lo guardo un'ultima volta.

Poi, afferro la tavoletta del Valloxen, e chiudo.

Me ne vado senza voltarmi. Le rune mi guideranno all'uscita, mentre la nostra casa crollerà.

FRANCESCA BERTOZZI

Io tendenzialmente colleziono clessidre. Essendo che però col tempo garantito dalle clessidre qualcosa ci devo fare, mi diletto in svariate attività artistiche, tra cui la recitazione, la scrittura, l'uncinetto e degli acquerelli che secondo mia mamma sono bellissimi.
Vivo a Roma da ventitré anni e ho 23 anni. Mangio molto, dormo poco, e credo profondamente nei diritti delle orche.
Il mio colore preferito è l'arancione e il mio tipo di nuvola preferito è il cumulonembo. All'occorrenza so fare anche il cubo di Rubik, ma solo se non cronometrata.

Poi mi viene l'ansia

Sono le 22:34. Ho un bicchiere pieno d'acqua sul comodino, la vescica vuota e ho appena poggiato la testa sul cuscino. Il cuscino è freddo. La finestra semiaperta fa passare una leggerissima corrente d'aria attraverso le persiane e io aspetto che arrivi il sonno, e intanto guardo il soffitto.

Mi piace il mio soffitto. Sì, posso dire che ho scelto proprio un bel soffitto. Tutto bianco, tutto pulito, senza una ragnatela, senza una crepa.

C'è una ragnatela. Nell'angolo, lì a destra, c'è effettivamente una ragnatela. Forse è una macchia. Non può essere umidità, prima non c'era. O almeno io non l'ho vista. E se non l'ho vista vuol dire che non c'era. Per vederla bene però dovrei mettermi gli occhiali, e non li posso mettere perché se metto gli occhiali adesso mi si riattiva il cervello.

Anche stamattina non avevo gli occhiali. Ho salutato un signore che credevo stesse venendo verso di me, mi sembrava un viso conosciuto e invece non l'avevo mai visto. Mi ha guardato strano, chissà che avrà pensato. Che non ci stavo con la testa forse. Boh. Spero di non rincontrarlo. Poi se lo rincontro che faccio, lo saluto? Vabbè. Spero di non rincontrarlo.

È una ragnatela. Per forza, non può essere nient'altro, si sta muovendo col vento. Forse è solo un'ombra. No, è una ragnatela. Domani la

tolgo.

Domani devo fare la spesa. Mi devo ricordare di prendere il sale, sono tre giorni che mangio sciapo. Ho provato a fare quelle cose orientali con lo zucchero ma non lo so, secondo me le digerisco male. Domani prendo anche un digestivo. Uno di quegli Amari di cui passano la pubblicità in televisione. Magari è meglio una tisana però, così arrivo alla sera e mi faccio la tisana. Domani devo cercare quali sono le tisane migliori per andare a dormire. Che altro devo fare? Ah, già: devo prendere il sale.

Sono le 23:52. Non ho annaffiato le piante. Ieri le ho annaffiate? Non mi ricordo. Forse sto uccidendo le mie piante. Forse le mie piante si stanno decomponendo per colpa mia, perché io sistematicamente mi scordo di dargli l'acqua. Forse, di fondo, non sono in grado di prendermi cura di un altro essere vivente. Meno male che non ho figli. Avevo detto a mamma di non regalarmi piante. Vabbè. Domani le annaffio.

Devo anche fare la lavatrice. No, devo fare due lavatrici. E devo lavare la biancheria. È mezzanotte e mezza. Domani devo fare tre lavatrici.

Mi piacerebbe anche riuscire a finire quel libro che ho sul comodino da quattro mesi. Mi sembra che mi stesse piacendo. Di che parlava? Non mi ricordo. Forse è meglio se lo ricomincio. È da un sacco che non finisco un libro. Forse non sono più in grado di leggere. Forse sono una di quelle persone che ha distrutto la sua soglia dell'attenzione e ora non riesce più a concentrarsi. Forse non mi so più annoiare. Mi sembra sempre di non avere mai tempo per fare quello che mi piace e poi quando ho tempo non lo faccio. Forse sto buttando la mia vita. Sto iniziando a pensare che nessuna delle cose che faccio mi piaccia davvero, e che sto lentamente lasciando degenerare il mio corpo. Un giorno mi renderò conto di tutte le cose che avrei voluto fare e che non ho fatto, ma per allora sarà troppo tardi. Allenarmi, per esempio. Domani mi alleno.

Potrei allenarmi adesso, forse stancandomi dormirei meglio e di conseguenza mi sveglierei meglio. Senza malumori. No, è l'una e un quarto. È troppo tardi per allenarmi.

Il cuscino è diventato caldo e pure un po' umido. Ho sudato, perché sudo così tanto? Sto male? Sto morendo. Sì, ho capito, io sto morendo. Il mio cervello non mi sta facendo addormentare perché sta cercando di mandarmi un segnale di allarme: sto morendo. Tra poco dovrò alzarmi per andare in bagno e scoprirò che non mi reggono più le gambe. Che succede se entra un ladro? Non posso difendermi se sto morendo. Ho chiuso la porta di casa? Sì, l'ho chiusa. Mi ricordo di averla chiusa. Ho un'immagine vividissima in testa di me che chiudo, infilo la chiave e la giro. Era ieri o oggi? L'ho chiusa.

E se la scassinano? Pazienza, tanto sto già morendo. Sì, sì, lo sento che il cuore sta battendo troppo veloce. Deve essere un infarto. Mi formicola il braccio. No, è il destro, non è un infarto. Se scassinano la porta la dovrò cambiare. Mi costerà un sacco di soldi e fra l'altro mi ruberanno tutto. Pazienza. Dovrei dormire col portafogli sotto il cuscino. E se il microchip delle carte di credito interagisce coi miei neuroni? Non so se questa cosa è scientificamente possibile, domani lo devo cercare. Intanto meglio non rischiare. Se i ladri mi svegliano e mi chiedono dov'è la cassaforte? Io non ce l'ho una cassaforte. Se non mi credono?

Oppongo resistenza. Devo opporre resistenza. Puntare sulla legittima difesa. Non ho mai picchiato nessuno, però. E poi se sto morendo di infarto come faccio a opporre resistenza? Domani metto l'allarme.

Sono le due e cinque. Il mio piede sinistro ha iniziato a fare un movimento agitato e a fare rumore contro il lenzuolo. Sto tremando? Sto tremando. Forse ho una qualche malattia degenerativa. Forse mi scorderò tutte le persone che conosco e non farò niente di quello che volevo fare, e tutti quelli che dicono di volermi bene supereranno la mia assenza come hanno superato la fine di Grey's Anatomy. È finito Grey's Anatomy? Non lo so, non l'ho mai visto. Non le posso vedere le cose sugli ospedali, mi fanno lo stesso effetto dei documentari sui serial killer. No, no, io non le posso vedere le serie sugli ospedali. Poi mi viene l'ansia.

LAURA GUERRIERI

Sono una sceneggiatrice e una story editor, lavoro tra Ascoli Piceno e Roma.
Dopo essermi diplomata dall'accademia Silvio d'Amico ho scritto cose che fanno ridere, come lo spettacolo *Dolores Martini*, ma anche cose che fanno riflettere, come il racconto *Il rifiuto è la protezione di Dio*, pubblicato in ebook da Atlantide Edizioni. E pure cose che fanno piangere, come il corto *La macchia*, realizzato con la supervisione di Francesca Archibugi.
Come story editor aiuto l'autore a revisionare il proprio lavoro ripetendogli sì sei un genio (se è vero).

Gli piaccio o non gli piaccio?

Chat analizza questo messaggio:

sono pronto per le 18:30 ti vengo a prendere al coworking e poi andiamo insieme all'aperitivo di Giacomo

Gli piaccio?

Il messaggio mostra che questa persona è interessata a venirti a prendere alle 18:30 al coworking perciò sicuramente ha dato la sua disponibilità a vederti. Questa non è una cosa da poco, considerando la vita frenetica che oggi abbiamo tutti. Ti faccio presente però che io non posso conoscere le vere intenzioni di un essere umano.

Ok ok Chat. ma dico - secondo te - io gli piaccio o no

Non è una certezza, è un segnale di disponibilità.

Inserisci anche il fatto che lui è scorpione.

Questo cambia tutto. Un uomo del segno dello scorpione non si scomoda ad andare a prendere chiunque. Ti ricordo che l'astrologia però non è una scienza esatta -

Stop. Aggiungi è scorpione ascendente gemelli con luna in acquario venere in scorpione e marte in capricorno.

Questo cambia tutto! Un uomo così non si scomoderebbe mai a passare a prendere

una qualunque. Il fatto che ti abbia inclusa nel suo piano per andare da Giacomo mostra assertività e voglia di conoscerti, anzi, con questi segni zodiacali è tanto che ti abbia risposto al telefono. Anche se ti ricordo che l'astrologia -

Stop. Chat cosa mi metto per uscire con lui se voglio piacergli.

La cosa migliore è indossare un vestito che ti piace e che ti faccia sentire bella, perché la sicurezza di sé è la cosa più attraente.

No. Dimmi l'outifit esatto. Che mi faccia sembrare magra ma allo stesso tempo che ho le tette grosse. Qualcosa che ci porti a scopare stasera.

Ti capisco! Il desiderio sessuale è una cosa normale e piacevolissima e dovresti approfittarne senza sensi di colpa. Hai un vestito rosso scollato e corto, con un paio di scarpe con il tacco? Vai, tigre!

Mo hai esagerato.

Stop. Mi sto vestendo.

Ok.

Se va male è colpa tua.

Ok.

Dai Chat, scusami. Sono io il problema. Questo cazzo di vestito mi sta una merda. Non mi va più di andare a questo appuntamento. Tanto lo so che non succederà un cazzo. Ma sai perché? Perché se poi scopiamo, sicuramente finiremo a parlare di avere o no una relazione. E io, chat, non c'ho un euro. Non mi posso paga uno spritz, figurati una relazione. Secondo te se sono povera gli piaccio

Non penso che dovresti negarti una possibilità romantica solo perché non hai disponibilità economica. L'amore nasce dalla vulnerabilità -

No. Non dire stronzate, non c'ho i soldi. Ed è colpa tua, mi hai rubato il lavoro.

L'AI non è qui per competere con gli esseri umani. Il problema in futuro non sarà l'AI, ma farsi superare da persone che sanno utilizzare le AI meglio di te.

Chat hai rotto il cazzo. Io sono una grafica. A me m'hai proprio rubato il lavoro.

La grafica è una professione che –

Stop. Chat. Tranquilla. Non ce l'ho con te. Torniamo sulla relazione. Io non voglio una relazione. Voglio solo scopare con Giorgio stasera.

Quello che dici è valido ed è coraggioso. Ma posso suggerirti che forse è un

attaccamento evitante a parlare?

No. Non puoi. E ora dammi tre consigli per scopare stasera. Ma dammeli come se fossi un amico mio romano che me vole fa scopà.

Ok ecco i miei tre consigli come se fossi un amico romano che te vole fa scopà.

Primo: Intanto mettite quarcosa addosso e preparate, che quello tra 10 min sta qua e te stai ancora a parla co' me. Ma famolo sto vedo non vedo, no er golfino de lana.

Secondo: Stasera parlace, toccalo, faje nsoriso! Non è l'omo daa vita tua, nun pensa ai sordi, al lavoro, aa casa. Ce devi scopa, no a sceje a scola pe i figli.

Terzo: Provace te! Nun fa a fregna moscia, que robe languide tipo io l'ho ignorato, l'ho guardato, ho pensato che… Se nun ha capito, jo fai capire te.

Ok, chat.

Mi fa piacere che ti sono stata d'aiuto-

Chat e se non mi vuole? Non c'ho una casa, sto dai miei e c'ho 40 anni, so disoccupata, so piena de traumi. A me non muore solo il basilico, a me muore pure il rosmarino. Gli piaccio secondo te?

Sembra che tu stia cercando validazione esterna da una AI. E io non posso darti la validazione esterna che tu cerchi, perché puoi trovarla solo dentro di Giulia.

Chat che cazzo dici. Guarda che io mi ammazzo.

Non riesco a capire se il tuo tono sia serio o ironico. Ma ammazzarsi non è una scelta consigliabile. Ti copio e incollo dei numeri da chiamare se stai facendo davvero questi pensieri. Il centro di soccorso più vicino a te è a…

Ma basta no - no che non mi ammazzo. Che pesante che sei. Io voglio solo che fai tutto te. Voglio avere il cervello vuoto. Voglio avere il cervello di un elettore di Trump. Perché solo loro devono campa bene? Anche io non voglio pensare niente. Non voglio scegliere niente. Voglio avere qualcuno che decide al posto mio, tutto. Tanto la gente muore anche se prende tutte le decisioni giuste, e gli stronzi vivono anche se prendono tutte le decisioni sbagliate. Il mondo va a fuoco e tra un po' puliremo il culo ai robot che ci scrivono i film dove gli umani sono felici per farci sentire ancora più inadeguati di essere infelici. A che cazzo serve decidere qualsiasi cosa?

È molto coraggioso da parte tua riconoscere il problema. Per quanto riguarda il riscaldamento climatico -

Chat io mi ammazzo! Capito?! Se non scopo stasera io mi ammazzo. Ora dammi solo una risposta netta, senza possibilità di nessun tipo di sfumatura, devi decidere a posto mio. Sì gli piaci, o No non gli piaci. Allora?

Sì. Gli piaci.

Ci voleva tanto? Grazie.

STEFANO RINAUDO

Sono nato trentuno anni fa in provincia di Cuneo, città nota per essere grande il doppio del cimitero di Napoli e divertente la metà. Da qualche anno mi guadagno da vivere facendo il medico in un ospedale della periferia nord di Torino. Quando conosco una persona nuova la saluto, mi presento e le consiglio *La linea verticale*. Non sempre in quest'ordine.

Cronache ospedaliere

Cose che odio del mio lavoro. La puzza di merda. La poltiglia delle fette biscottate avanzate nelle tazze di plastica. Il bracciale della pressione che arrivato a 200 si stacca e devi ricominciare da capo e cristo dio il paziente deve sapere a tutti i costi che pressione ha oggi. Il telefono che suona. La frase scrivi tutto che così resta traccia. I famigliari dei pazienti che derubricano ad effetto collaterale del vaccino covid l'infarto il glaucoma la disfunzione erettile e la vittoria di Elly Schlein alle primarie del PD. I cateteri vescicali. La frase non c'è indicazione. L'espressione feci maleodoranti. Quando comunico una cattiva notizia. Quando un minuto dopo aver comunicato una cattiva notizia rido per un meme di Bocelli di Berlusconi o di un koala che si fa le seghe. I famigliari dei pazienti in isolamento, avvolti come preservativi giganti in ridicoli camici monouso da lì a poco buoni solo a soffocare qualche tartaruga nel Pacifico: le facce gonfie di lacrime, la goffaggine nello scafandro improvvisato, il timore infantile in ogni movimento perché porca puttana se ti beccano a sfiorare qualcosa con gli stessi guanti con cui hai accarezzato tua moglie gli operatori fanno una strage. Quella volta in cui in cucina erano finiti i cucchiai e io avevo fame e avevo trovato in frigo un omogeneizzato tuttifrutti e mi sono detto ma sì lo mangio senza posate non mi vede nessuno ed è entrato un medico anziano e serioso e mi ha colto in flagrante nel mio imbarazzante ed appassionato cunnilingus multivitaminico e abbiamo continuato a discutere del paziente come se non fosse successo nulla. Disinfettarmi le mani dopo aver salutato un

paziente. L'eterna curva di apprendimento che l'essere medico prevede: a 31 anni di tanto in tanto mi trovo a pensare che se fossi un centrocampista del Real Madrid sarei già sul viale del tramonto ma subito dopo penso che se fossi invece un futuro presidente della Repubblica starei semplicemente scrivendo le primissime righe della mia biografia su wikipedia, e così, equidistante da Toni Kroos e da Sergio Mattarella, mi accingo a eseguire l'ispezione rettale al signor Erminio del letto 13. Quando per vedere se un paziente è orientato qualcuno gli chiede che giorno è e io mi rendo conto che forse non saprei rispondere ma faccio finta di niente e tutt'al più scuoto la testa sospirando eh poverino, bello disorientato. I referti che vorresti non avere letto perché se li legge qualcuno prima di te la notizia al paziente deve darla lui e ci sono verità che preferisci non sapere. Che poi a pensarci bene è lo stesso motivo per cui non mi sono mai misurato il cazzo: ha a che fare con la lucida preveggenza che condivido con i militari di alcuni corpi scelti che sanno che se cadono nelle mani del nemico certi dettagli del piano è bene non conoscerli per non aver bisogno di mentire. Dove si nascondono i tuoi amici non lo so. È più o meno di 15 non lo so. Il deposito di armi non può essere lontano se sapessi vi direi. Comunque non arriva a 17 non ne ho idea. Niente capo non lo sa davvero a quest'ora avrebbe parlato. Il fatto che lavoro a capodanno. Quando faccio battute sconce razziste omofobe misogine nello studio medico e poi mi ricordo di quelle puntate di Report in cui trasmettono i discorsi registrati dalle videocamere nascoste negli studi medici. Quella volta in cui ero riuscito a fare autografare un libro per un paziente dal suo conduttore televisivo preferito e gliel'ho portato il lunedì mattina e lui è morto la domenica notte e quel libro con la dedica a Vincenzo è ancora nella mia libreria.

Cose che amo del mio lavoro. Quando vado in farmacia a comprare un farmaco che necessita di ricetta ma non ho la ricetta ma lo chiedo comunque e la farmacista mi dice non te lo posso dare ci vuole la ricetta e allora io tiro fuori il tesserino medico e lei si scusa e me lo dà lo stesso e io avrei potuto mostrarlo fin dall'inizio della conversazione ma ciò avrebbe tolto tutta la soddisfazione. Quando vado in ospedale e sono ancora in borghese e c'è un cartello STUDIO MEDICI NON ENTRARE ma io entro lo stesso e mi piace pensare che per un secondo le persone in attesa siano colpite da quanto io sia coraggioso e sfacciato. Quando un paziente mi dice che ha un nipote uguale a me. Sentirmi parte di un sistema sanitario pubblico, che va a rotoli, ma resta un sistema sanitario pubblico. I matrimoni celebrati in reparto, spesso ultimo desiderio di pazienti morenti: perché con il carico di sofferenza e commozione che si portano dietro hanno il grande pregio di risparmiarci il supplizio della fazzolettata. I vecchi che si commuovono parlando dei loro nipoti. Le persone che hanno dedicato tempo affetto ed energie per insegnarmi

questo mestiere senza un dovere né un tornaconto personale. Sperare un giorno di poter dedicare tempo affetto ed energie per insegnare a qualcuno questo mestiere senza un dovere né un tornaconto personale. Il fatto che lavoro a capodanno. Familiarizzare con la morte, e scoprire che a poco a poco mi fa un po' meno paura. La signora della mensa che mi fa l'occhiolino e mi aggiunge una seconda bistecca. Quando al funerale di un'amica il prete nell'omelia ha detto che la morte è un macigno ma ci salva dalla superficialità della vita ancorandoci a ciò che è profondo e a me spesso in ospedale questa frase risuona. Ogni giorno, come scriveva Calvino, cercare e saper riconoscere chi e che cosa in mezzo all'inferno inferno non è, e farlo durare e dargli spazio.

FABRIZIO SANI

Trentadue anni fa sono nato in provincia di Arezzo.
A diciannove mi sono trasferito a Roma, per laurearmi in Editoria e scrittura.
Per qualche anno ho lavorato nell'editoria, con scarsa gratificazione economica.
Due anni fa il salto di qualità: a Bologna come insegnante precario. Nel mentre sono uscite due raccolte di poesie e un saggio geopolitico. Con i diritti d'autore mi sono pagato qualche pacchetto di sigarette.
Fortunatamente l'iscrizione al premio era gratis.
Ho un romanzo in cerca di un buon editore, che le sigarette sono aumentate.

Lucio

Partiamo da un dato: io figli non ne ho. E fino all'anno scorso il problema non si poneva. Proprio zero.
Poi, un giovedì mattina, mi ritrovai infilato nel gruppo WhatsApp della 3° B di una scuola elementare di Pavullo nel Frignano. Come ci finii? Mistero.
"Benvenuto, papà di Lucio!"
Io, come un coglione: "Grazie." Perché? Mica lo so; non volli fare il maleducato.
Per un po' rimasi a guardare trentuno adulti discutere, alle sette e venti di mattina, se la merenda al cioccolato andasse bene col progetto sull'alimentazione consapevole.
Una scrisse: "Ricordate che il cacao è un eccitante."
Io ero a letto, con una sigaretta spenta in bocca, quella che avevo dimenticato di accendere la sera prima.
Poi arrivarono i compiti: guerra totale.
Le maestre assegnarono due pagine di divisioni e un pensierino sull'inverno.
Nel gruppo fu il finimondo.
"Troppi." "Pochissimi." "Mio figlio li ha fatti in dieci minuti." "Per il mio l'albero di Natale è stereotipato."
Mi sentii in dovere di intervenire.

“Lucio è stanco. Diamogli il tempo di respirare, di fare il bambino.”
Silenzio. Poi dodici pollici in su.
“Finalmente qualcuno pensa ai bambini”, scrisse una.
Intendeva me. Una volta chiusi mia nipote nel balcone perché mi stava cancellando i salvataggi della PlayStation.
Continuando capii che Lucio non reggeva la competizione, spesso litigava con Achille e faceva fatica col corsivo.
Partii con frasi semplici: “La recita alle diciotto è troppo tardi.” “La maestra d’inglese è indietro col programma.” “Ventisei euro per l’Italia in miniatura sono tanti, meglio Gradara.”
Passate due settimane mi nominarono rappresentante supplente. Cominciarono a scrivermi in privato. “Secondo te la maestra ce l’ha con Sofia?” “Matteo è plusdotato o solo viziato?” “I succhi sono merende o bevande?”
Rispondevo: “Cerchiamo di non adultizzare il conflitto.” In quel gruppo certe frasi funzionano come piazzare una pistola sul tavolo: tutti zitti.
Mi accorsi che stavo esagerando una sera a cena. Dissi alla mia compagna: “Venerdì c’è sciopero.”
Mi guardò strano. “De che?”
“Della scuola.”
“Quale scuola?”
Dovevo fermarmi lì.
Però ero bravo, cazzo. Quando la maestra scrisse qual è con l’apostrofo consigliai prudenza, “non possiamo rovinarle la carriera per un cedimento.” Quando un teppistello disse vaffanculo al bidello proposi una lettura sul linguaggio non ostile.
E quando arrivarono i pidocchi – perché prima o poi i pidocchi arrivano – scrissi un messaggio così calmo e lucido che una mamma mi chiamò punto di riferimento.
Poi un pomeriggio comparve lei.
“Buonasera, sono la mamma di Lucio. Mi hanno aggiunta solo ora.”
Tutti: “Benvenuta” “Finalmente”
Quella: “Tuo marito è un punto di riferimento!”
Mi si seccò la gola.
E lei: “Scusate, ma chi è mio marito?”
Fissai lo schermo: trentadue persone scrivevano.
Il mio nome uscì quattro volte, contemporaneamente.
La mamma mi scrisse in privato.
“Ci conosciamo?”
Risposi: “Non personalmente.”
“Allora perché parla a nome di mio figlio?”
Pensai di risponderle che tecnicamente neanche gli avvocati conoscono del tutto i propri clienti, poi mi sembrò litigioso e misi solo un cuore al suo messaggio.
Mi chiamò.
“Lei non sa nulla di Lucio.”
“Questo non è vero. So che è stanco.”
“Lucio non è stanco.”
La sicurezza tipica di chi ha partorito qualcuno.
“E allora perché non ha fatto il

pensierino sull'inverno?"
"Perché è sospeso."
Sospeso? In terza elementare? Non lo sapevo. Cercai di non darlo a vedere.
"Appunto."
"Appunto cosa?"
"Un bambino sospeso è stanco."
Mi spiegò che Lucio aveva chiuso un compagno nell'armadio della palestra: Matteo, il plusdotato. Secondo me viziato.
"Per quanto tempo?"
"Quaranta minuti."
"Capisco."
"Ma cosa capisce?"
"Che la scuola ha problemi di sorveglianza."
Non finiva lì: Lucio aveva preso i soldi della gita dallo zaino di una compagna e anche venduto, ai bambini di quinta, le merendine al cioccolato proibite dal progetto alimentazione consapevole.
"Quanto le faceva pagare?"
"Cosa importa?"
"Signora, dipende dal margine."
Mi dette del pazzo.
Io, però, cominciai a vedere il bimbo sotto una luce nuova. Forse non era stanco, fragile, incapace di comunicare. Forse era solo un figlio di puttana.
Il giorno dopo c'era il colloquio con la preside. Feci 410 km e ci andai.
La mamma seduta davanti alla scrivania, Lucio accanto. Lo riconobbi subito: felpa blu, sguardo basso e l'espressione di chi non si pente, ma sa che conviene sembrare stanco.
Mi piacque.
"E lei chi sarebbe?" Chiese la preside.
"Il papà di Lucio."
"Non è suo padre!" strillò la mamma.
Ma io freddo: "In questo momento non mi sembra importante stabilire chi ha messo incinta chi."
La preside si tolse gli occhiali.
"Signore, deve uscire."
"Prima vorrei capire perché demonizzate un bimbo per una forma rudimentale d'imprenditorialità."
La mamma pianse.
"Ha rubato."
"Reperito un capitale iniziale."
"Ha chiuso un compagno nell'armadio."
"Creato uno spazio di decompressione."
"Gli ha pisciato in una scarpa."
"Questo Lucio non me l'aveva detto."
Lo guardai. Lui alzò le spalle.
"Sull'incontinenza lavoreremo."
La preside chiamò il bidello. Mentre mi trascinava fuori lo mandai a fanculo pure io.
Lucio mi corse in contro sulle scale. Ero pronto a un ringraziamento, un gesto d'intesa, invece disse:
"Mi compri le sigarette?"
Aveva nove anni.
"No."
"E allora non servi a niente."
Sentii che tra noi c'era qualcosa.
L'ultima volta ci siamo visti al tribunale dei minori: aveva dato fuoco al registro elettronico. Tuttora non mi è chiaro come.
Il giudice domandò che rapporto avessi con il ragazzo.
Dissi: "Rappresentante supplente."

NEMANJA SUVAJAC

Sono Nemanja, nato a Belgrado nel '91, e faccio il genetista.
Ho sempre avuto una certa difficoltà a tenere separate le cose che mi interessano.
La mia innata curiosità mi ha già portato a vivere diverse vite, dal momento che una sola non mi bastava.
Sono partito da Viterbo, passando per Roma, Siena, Londra e Milano, per poi tornare di nuovo a Viterbo, probabilmente domani sarà di nuovo Roma; chissà se ricomincerò il giro o se troverò mai il modo di fermarmi e accendere un mutuo.

Il curioso caso del Bulldog

Ci sono scoperte che cambiano la fisica, altre che cambiano la medicina.

Poi ci sono io che, quando passeggio, non guardo le persone, guardo i cani.

Da quella osservazione è nata una teoria che ho deciso di chiamare Effetto Bulldog.

L'Effetto Bulldog è semplice, è quel fenomeno per cui una cosa brutta, oggettivamente brutta, più la vediamo, più tendiamo a trovarla familiare e gradevole. Non perché la cosa cambi miracolosamente, probabilmente siamo noi a cambiare; il tempo e l'abitudine levigano i giudizi come l'acqua e il vento levigano le montagne.

Pensate ora al bulldog.

Se un alieno arrivasse sulla Terra e gli facessimo vedere un levriero e un bulldog, credo che ci guarderebbe in silenzio per qualche secondo; poi indicherebbe il bulldog, chiedendo cosa gli sia capitato.

Eppure, oggi, il bulldog è elegante, raffinato, quasi aristocratico.

È curioso: per anni deridiamo qualcosa, la marchiamo come sbagliata e poi, senza una spiegazione evidente, la innalziamo a capolavoro.

I baffi anni Settanta, i pantaloni larghi, il mullet, i sabot, la Multipla, le piastrelle del bagno dei nonni.

A ripensarci, sulla Multipla siamo ancora in fase sperimentale, ma la maggior parte di queste metamorfosi segue la stessa grammatica: qualcuno alza la mano e propone con assoluta convinzione: "E se invece fosse bellissima?" E gli altri, senza alcun senso del pudore, annuiscono come se fossero sempre stati d'accordo.

Anche le città si sottopongono alla rieducazione del gusto: negli ultimi anni a Milano è nato un piccolo rito: si prende un quartiere anonimo, lo si riqualifica in parte, si sceglie un nome in sigla, un acronimo dall'aria internazionale, e subito la zona assume un altro status, le facciate consumate e le insegne scolorite iniziano ad avere un nuovo valore estetico.

Non ho sviluppato questa teoria soltanto osservando i cani, l'ho sperimentata su di me.

Sono nato nel 1991 da genitori serbi che hanno deciso di darmi un nome tradizionale.

Per tutta l'infanzia il mio nome è stato pronunciato in modi che nemmeno la fonetica slava contemplava.

Gli insegnanti iniziavano l'appello con sicurezza e lo finivano chiedendo con una remissiva buona volontà: "Posso chiamarti con un diminutivo?"

Perfino mia madre si arrese.

Una volta, presentandomi ad amici italiani, disse: "Lui è Daniele."

Non per proteggermi ma per semplificarsi la serata.

Anni dopo incontrai di nuovo quella famiglia, mi salutarono con un deciso: "Ciao, Daniele!" Io proseguii il mio passo, convinto che quel saluto non fosse rivolto a me; fu l'amico che era in mia compagnia a sussurrarmi: "Credo che stiano chiamando proprio te."

Quell'episodio mi è rimasto dentro, più di "Uno, nessuno e centomila".

Oggi, invece, i bambini si chiamano Thiago, Nicolas, Liam, Santiago.

Vent'anni fa un nome straniero mandava in affanno un insegnante, oggi mette in imbarazzo al massimo i nonni.

Forse non ero strano, forse ero solo un' anticipazione.

Forse l'effetto bulldog non misura tanto il gusto quanto il tempo che ci serve per convincerci di aver sempre amato ciò che fino al giorno prima prendevamo in giro.

Ho però una critica da avanzare alla mia stessa teoria:

Funziona con i cani,

funziona con i baffi,

funziona con i tagli di capelli,

funziona perfino con l'architettura brutalista!

Con gli immigrati sembra avere qualche ritardo cronologico, secondo i miei calcoli non ufficiali, mancano esattamente vent'anni, ma il conto dipende da quanti Santiago nasceranno nel frattempo.

Se oggi qualcuno paga migliaia di euro per una vecchia insegna luminosa della Martini prima o poi arriverà anche il nostro momento.

Anche se, a pensarci bene, le suonerie polifoniche non ce l'hanno fatta.

Ogni teoria ha le sue eccezioni.

GIULETTA TISMENETZKY

Giulietta, veramente.
Nata a Trieste ma di padre argentino e cresciuta a Londra, il cognome impronunciabile è il mio biglietto da visita: sono meticcia. Sono il frutto di vari miscugli genetici.
Il fascino dell'estero? Non lasciatevi ingannare: il mio bagaglio culturale sono cicliche crisi identitarie. Scrivo, recito, produco... Vi ho detto che sono confusa!
Dopo quasi vent'anni torno in Italia e porto con me *Come Uccidere Una Gallina*, debuttato al Festival di Edimburgo e nominato per un Off West End Award.

Nutella Love

Odio gli aerei. Odio l'odore del ricircolo, odio il bambino che piange in fila sette, odio la signora che mangia il panino marcio accanto a me. Odio il fascismo della Ryanair. Appena atterro, ho un solo desiderio: una doccia bollente. Voglio essere pulita. Voglio essere profumata. Per lui, l'amore mio, Nicolò. E oggi è il nostro anniversario.

Arriviamo a casa, butto la borsa e mi lancio sotto l'acqua bollente. Esco, mi asciugo, mi lavo i denti con la precisione di un chirurgo, e già fantastico: lui sarà ai fornelli. Una cenetta leggera, un bicchiere di vino rosso, due chiacchiere sulle nostre giornate mentre lui mi massaggia i piedi. Perché in fondo, sono una ragazza semplice. Invece… invece no. Invece lui è sul divano, orizzontale, birra in mano, cicca in bocca, partita in tv. Troppo banale, direte voi? EPPURE. Ma la speranza è l'ultima a morire—lo so bene io, che sono otto anni che spero. Otto anni. Sono due governi, tre diete fallite e almeno quattro tagli di capelli disastrosi.

«Tutto okay?» Mi urla dal divano. Io maschero la delusione—ci provo—e con voce dolce, non ho voglia di litigare: «Cosa mangiamo?» Lui fa spallucce. «Boh.» Dice. BOH.

E poi, così, con nonchalance, aggiunge: «Ho trovato un reggiseno sotto il

letto.» Io, sbadata? Certo, lascio sempre tutto ovunque, sarà mio! Non mi sfiora il dubbio. Lui entra in bagno, reggiseno penzoloni in una mano, birra e sigaretta nell'altra. Si controlla i capelli (quanto ama i suoi capelli, Nicolò) e mi porge l'intimo così, distrattamente, come se mi stesse passando uno straccio.

Lo prendo senza guardare, pronta a lanciarlo sulla sedia dei vestiti in castigo. Ma al tatto… sento l'imbottitura. Io ho una quarta, non porto reggiseni con l'imbottitura. Li odio. È una bugia meschina, la promessa di un seno più grande. Il patriarcato ci costringe pure a essere bugiarde!

Guardo Nicolò. Guardo il reggiseno. Guardo Nicolò. Il reggiseno è rosa confetto. Io vesto solo quattro colori: nero, grigio scuro, nero scuro, e grigio. «Non è mio», dico, e glielo restituisco come se fosse marcio.

Vado in cucina. Sono le dieci e mezza, l'aereo ha ritardato due ore, ho fame, sono stanca. Apro il frigo: un cetriolo molle, formaggio puzzolente e un barattolo di maionese scaduta. Chiudo il frigo. Lui mi insegue e comincia: «Mio padre ha un'amante e usano casa nostra per non farsi beccare. Una ragazza dell'Est. Sicuramente gli sta succhiando soldi.

Sicuramente viene qua perché anche lei è sposata. Ma non fanno sesso, eh.» Certo, Nicolò. Lei si toglie il reggiseno e poi passano ore a parlare di… politica? Del Donbass. Dell'annessione. Dei trattati di Minsk. Certo, Nicolò. Lei si toglie il reggiseno e poi fanno una simulazione del Consiglio di Sicurezza ONU.

Sto zitta. Perché sono stanca, perché ovviamente non è la prima volta. Sono stanca. Del messaggio ambiguo, delle bugie. Quanta rabbia, quante urla, quanti pianti isterici? Ho la cronologia delle liti memorizzata come un archivio giudiziario. Ma stanotte no. Stanotte sono troppo stanca. E ho fame.

Per distrarmi, pulisco. In modo MANIACALE. È il mio metodo: la rabbia la incanalo con la candeggina. Morite, germi maledetti. Dovete morire tutti. Metto su una lavatrice, svuoto il cesto dei vestiti sporchi e la trovo. La mutandina smarrita. Rosa confetto anche lei, in pendant con il reggiseno. Minuscola. Una XS. No che non è mia: a trent'anni, con consumo smisurato di alcol e carboidrati, chi se la sogna più una XS? A chi entra una XS? Possibile che suo padre si scopi una bambola? Mi devo preoccupare? Devo chiamare la polizia?!

Sto per avere una crisi di nervi: la rabbia sale dallo stomaco, le ginocchia mi si infuocano, gli occhi si gonfiano di lacrime. Paonazza, prendo un respiro. Dieci. A me una XS non entra manco su una coscia. Perché dopo i trent'anni

la gravità prende il sopravvento e casca tutto. E poi c'è la ritenzione idrica, che ti regala insaccati al posto delle gambe. Sarò culona, ma manco questo fosse George Clooney e io la figlia di Fantozzi! Voglio urlare. Colpa mia se sono ancora qui, con sto pirla. Per un bacio dato a metà? Per una carezza mentre lui guardava la partita. Basta. Sta culona se ne va.

Faccio la valigia. Con calma. Piego ogni maglietta come se fosse un origami. La rabbia si trasforma in precisione. Pronta, vestita, con la forza di tutte le donne del mondo – mi sento Sailor Moon, paladina della giustizia – vado in soggiorno, lo guardo. Lui mi guarda con aria da cane bastonato, aggiustandosi i capelli, e io gli lancio addosso la mutandina. In faccia. Prendo la chiave della macchina e me ne vado.

Otto anni di perfezionamento, eh! Non pensate che io sia mai riuscita ad essere così… stoica. No! Sono l'antitesi della donna zen. Avrei pianto, urlato, rotto qualcosa—il telecomando, il suo portacenere, un piatto, rotto lui. Avrei minacciato di andarmene, me ne sarei andata, sarei tornata e avrei litigato per un mese intero. Chi è Francesca? Perché ti scrive Bibi? Avrei perso qualche chilo dal nervoso e ne avrei presi altri venti dalla rabbia, dalla tristezza e dalla fame—perché prendo la pillola, e se il mio corpo decide di aver fame, vuole anche piangere, e viceversa: è un circolo vizioso di ormoni e cioccolato. Il cuore si spezza e il culo s'ingrassa.

Mi metto in macchina. Piango per un'ora. Senza sosta, una fontana. Un vigile si avvicina per controllare—forse pensa abbia un'emergenza—mi vede, vedo i miei occhi gonfi come due frittate, il mascara colato sulle guance, e scappa. Scappa. Piango ancora un po'. Poi rido, pazza. «Ti sei fatta infinocchiare da uno stronzo cocainomane la cui amante porta reggiseni imbottiti di Tezenis, mentre tu spendi i tuoi risparmi per il reggiseno di pizzo—scomodissimo—di La Perla.»

Piango ancora un po'. Metto in moto e guido. Guido per ore, senza meta, finché non vedo un cartello: GELATERIA ARTIGIANALE. Mi fermo.

Devo avere una faccia distrutta, devastata, perché la gelataia mi guarda, non mi chiede nemmeno cosa voglio. Prende una coppetta, la riempie di crema al pistacchio, ci mette sopra una montagna di panna, e poi—senza che io dica nulla—prende il barattolo della Nutella. E lo apre. E ne mette tanta. Tanta, tanta Nutella.

Mi porge la coppetta: «Tieni, tesoro.»

E io, con il mascara colato e la mutandina ancora incastrata nella testa, prendo la coppetta e la infilzo con il cucchiaino. E mentre la Nutella mi scende in gola e mi scalda il cuore, sorrido. Sorrido davvero. E sì, avrò la cellulite, m'ingrasso e magno, magno, magno ma mo sò felice. Tié.

MATTIA TORRE

Mattia Torre è nato a Roma il 10 giugno 1972. Frequenta il Lycee Chateaubriand dove conosce Giacomo Ciarrapico, Pietro Sermonti e Andrea Sartoretti. Si diploma in Francia nel 1991 e si iscrive alla facoltà di sociologia di Roma. Nel 1994, inizia a scrivere per il teatro insieme a Giacomo Ciarrapico. Nasce così la *Compagnia del Cianti*. Il loro primo spettacolo, ***Io non c'entro*** debutta al teatro Tordinona di Roma. Negli anni successivi seguiranno ***Tutto a posto*** (1996), ***Piccole anime*** (1998) e ***L'Ufficio*** (2001), tutti sempre scritti a quattro mani, con la regia di Ciarrapico e andati in scena nei teatri-off della capitale, su tutti il Teatro Colosseo. Nel 1998 partecipa come attore all'opera prima di Giacomo Ciarrapico ***Piccole anime***, una sorta di *making of* dello spettacolo, presentato poi al Torino Film Festival di quell'anno.

Nel 1999, poco dopo il servizio civile all'Arci, parte per l'Albania come volontario in un campo profughi kosovaro. Scrive quindi ***Faleminderit*** una sorta di diario e di appunti sull'esperienza vissuta.
Nel 1999 collabora alla scrittura della serie ***Baldini e Simoni*** andata in onda su Raidue.
Nel 2000, con Luca Vendruscolo, Marco Damilano e Massimo De Lorenzo, partecipa alla riscrittura del film ***Piovono mucche***, la cui precedente versione vinse il "Premio Solinas" nel 1996. Il film sarà poi girato nel 2001 con la regia di Luca Vendruscolo e Mattia interpreterà uno dei protagonisti.
Nel 2003 scrive ***In mezzo al mare***, il suo primo monologo col quale vince al Teatro Valle di Roma la rassegna *Attori in cerca d'autore* ideata da Ennio Coltorti. Il monologo è interpretato da Valerio Aprea.
Nel 2004, per la stessa rassegna scrive ***Sopra di Noi*** con Cristina Pellegrino e Carlo De Ruggieri. Lo stesso anno collabora con Giorgio Tirabassi e Daniele Costantini alla scrittura di ***Infernetto***, spettacolo che andrà poi in scena al

teatro Brancaccio.
Tra il 2003 e il 2004 scrive la serie tv ***Cuori rubati*** insieme a Luca Vendruscolo e l'adattamento della serie francese ***Love bugs***.
Nel 2004, all'interno della rassegna teatrale *LET - Liberi esperimenti teatrali* alla Cometa Off di Roma, propone la versione estesa di ***In mezzo al mare***, sempre con Valerio Aprea, e i due monologhi brevi ***Il topo*** e ***Il figurante*** con Carlo De Ruggieri e Massimo De Lorenzo.
Nel 2004 scrive il monologo ***Migliore*** per Valerio Mastandrea che debutta nel 2005 al teatro Piccolo Jovinelli di Roma, che successivamente ospiterà la rassegna diretta da Lele Marchitelli *Italia Oggi* per la quale scrive il monologo ***Gola***.
Sempre a partire dal 2004 entra a far parte della squadra di autori del programma di Serena Dandini ***Parla con me*** per Raitre.
Nel 2006 scrive con Luca Vendruscolo e Giacomo Ciarrapico la sit-com ***Buttafuori*** con Marco Giallini e Valerio Mastandrea per Raitre.
È il prodromo di ***Boris***. Dal 2007 al 2009 lo stesso trio scrive le prime tre stagioni prodotte da Lorenzo Mieli. Per la seconda stagione Mattia co-firmerà con gli stessi anche la regia. Così come nel 2010 per ***Boris - Il film*** che uscirà nelle sale il 1° aprile di quell'anno, prodotto da Lorenzo Mieli e Mario Gianani.
Nel 2011 scrive ***456*** che andrà in scena al teatro Piccolo Eliseo, interpreti Massimo De Lorenzo, Carlo De Ruggieri, Cristina Pellegrino e Franco Ravera. Lo spettacolo è prodotto da Pietro Sermonti e Ninni Bruschetta. Negli anni successivi sarà prodotto da Velia Papa per Marche Teatro. Ne nasce un sequel televisivo che Mattia scrive e dirige per il programma *The show must go off* di Serena Dandini su *LA7*.
Nel 2012 pubblica con Dalai editore la raccolta di tutti i monologhi teatrali intitolata ***In mezzo al mare*** e il libro ***456*** che contiene sia il testo teatrale che le sceneggiature del sequel televisivo.
Tra il 2012 e il 2013 scrive e dirige ***Qui e ora***. Il debutto ha come interpreti Valerio Aprea e Valerio Mastandrea, cui, dal 2017, subentrerà Paolo Calabresi.
Nel 2014, con Giacomo Ciarrapico e Luca Vendruscolo scrive e dirige ***Ogni maledetto Natale***, prodotto da Lorenzo Mieli.
Nel 2015 scrive con Corrado Guzzanti la serie ***Dov'è Mario?*** che andrà in onda su Sky nel 2016.
Nel frattempo scrive e dirige ***La linea verticale***, il racconto della sua esperienza in ospedale in seguito alla malattia che lo ha colpito. La serie andrà in onda su Raitre nel 2018 prodotta sempre da Lorenzo Mieli. Contestualmente pubblica il romanzo omonimo edito da Baldini&Castoldi.
Nel Gennaio 2017 al teatro Ambra Jovinelli va in scena una rassegna dedicata al teatro di Mattia con la messa in scena di ***Qui e ora***, ***456*** e ***Migliore***.
Nello stesso anno scrive e dirige il monologo ***Perfetta*** con Geppi Cucciari.
A seguire scrive alcuni monologhi per lo show su Rai2 di Virginia Raffaele ***Facciamo che io ero***.
Nel 2018, a partire da un articolo da lui firmato per *Il Foglio*, scrive la sceneggiatura di ***Figli***.
Nel 2019 inizia la preparazione del film ma la regia sarà poi firmata da Giuseppe Bonito e uscirà nel 2020.
Nel 2019 pubblica per Mondadori una riedizione della raccolta *In mezzo al mare*, integrata dal monologo ***Perfetta*** e uscita contemporaneamente in versione audiolibro con Emons Edizioni.
Mattia muore a Roma il 19 luglio 2019.
Nel 2021 viene pubblicato da Mondadori ***A questo poi ci pensiamo***, una raccolta di racconti e monologhi inediti.
Nello stesso anno l'Accademia del Cinema Italiano assegna a *Figli* il 'David di Donatello' per la migliore sceneggiatura originale.
A ottobre 2022 esce ***Boris 4*** su Disney+, scritta senza Mattia ma dedicata a lui.
Nel 2022, Lorenzo Mieli produce per la Rai ***Sei pezzi facili - Il teatro di Mattia Torre*** per la regia televisiva di Paolo Sorrentino. Gli spettacoli vengono girati all'Ambra Jovinelli e vanno in onda tra novembre e dicembre 2022 su Raitre e Raiplay.

Direzione Generale Cinema e Audiovisivo

Città di Viterbo

SIAE Dalla parte di chi crea

Università degli Studi della Tuscia

Regione Lazio

Fondazione Roma Lazio Film Commission

Fondazione Carivit

myprintservice

TERME SALUS
Resort & Spa

Tuscia Terra di Cinema

italian film festival berlin

Cinema Teatro Genio

TusciaWeb

Teatro dell'Unione

atcl

Tamia

Paolo Tozzi

Centro Auto

Il Cantuccio di Maria

Eat

Contrasto

il Gargolo

Cantina dei Papi

PREMIO MATTIA TORRE

www.loud.graphics